

Parashat Miketz 5781

NON LITIGATE PER STRADA

וַיֵּרָא יַעֲקֹב כִּי יֵשׁ-נְשֵׁיבָר בְּמִצְרַיִם וַיֹּאמֶר יַעֲקֹב לְבָנָיו לָמָּה תִּתְרָאוּ: (בראשית מב:א)

“E vide Jacov che ci sono viveri in Egitto, e disse Jacov ai suoi figli: ‘Perché vi guardate l’un l’altro?’” (Genesi, XLII, 1)

Il verso da cui vorrei partire questa settimana è il verso che mette in moto la discesa dei figli di Israele in Egitto. Tutti gli eventi che seguiranno, la schiavitù e la redenzione partono, si potrebbe dire, da questo punto e dalla decisione di Jacov di mandare i figli in Egitto. Jacov vede che c’è *shever* in Egitto. *Shever* è una parola straordinaria perché contiene due radici solo apparentemente dicotomiche: significa infatti tanto *rottura* che *viveri*. È la crisi che può diventare opportunità.

In passato ci siamo occupati di questo verso<sup>1</sup> ed abbiamo scelto per la parola תִּתְרָאוּ *titrau*, la traduzione di Shadal: *vi guardate l’un l’altro*. Potrebbe significare: non perdetevi tempo. Sforno in loco dice che il guardarsi l’un l’altro è segno che ognuno aspettava che se ne occupasse il fratello. Rashì, basandosi sul Talmud Bavli (Taanit 10b) dice invece che il senso è che in quel momento in casa di Jacov c’era ancora da mangiare. Jacov invita i figli a non comportarsi come persone sazie ed il *vedere* si riferisce agli altri: *non vi fate vedere* come persone sazie dai figli di Jshmael e dai figli di Esav, che non si ingelosiscano.

Il criterio generale è quello espresso in TB Taanit 11a da Resh Lakish quando dice che è proibito avere rapporti sessuali durante la carestia. Non sta bene che mentre tutti hanno problemi qualcuno faccia come se nulla fosse. Mentre il pubblico è in disgrazia “*non dica l’uomo: ‘me ne andrò a casa, mangerò e berrò e pace a te anima mia’*”. Il Talmud in effetti porta questo verso a sostegno del fatto che una persona che ha dimenticato che è digiuno e poi se ne ricorda, non può fare come se nulla fosse dicendo, *‘tanto ormai non ho digiunato’*, ma deve partecipare alla disgrazia del pubblico.

A questo punto la *ghemara*, per associazione, interpreta un altro verso, quello con il quale nella prossima parashà di Vajgash Josef invia i fratelli da Jacov dopo essersi rivelato.

וַיִּשְׁלַח אֶת-אֶחָיו וַיִּלְכוּ וַיֹּאמֶר אֲלֵהֶם אֶל-תַּרְגּוֹן בְּדֶרֶד: (בראשית מה:כד)

“Ed inviò i suoi fratelli ed andarono. E disse loro: ‘non litigate per strada’” (Genesi XL, 24)

<sup>1</sup> [www.archivio-torah.it/jonathan/1074.pdf](http://www.archivio-torah.it/jonathan/1074.pdf)

Il *pshat* sembrerebbe evidente. אַל־תִּרְגְּזוּ è letto da molti commentatori come 'Non litgate', 'non arrabbiatevi'. La rivelazione di Josef potrebbe dare adito a riaprire la discussione sulle responsabilità della vendita. Josef gli dice: non litgate. Rashì stesso porta questa lettura, non prima però di aver ricordato la nostra *ghemarà* che invece prende una piega completamente differente.

אמר רבי אלעזר אמר להם יוסף לאחיו אל תתעסקו בדבר הלכה שמא תרגזו עליכם הדרך

"Ha detto Rabbì Elazar: 'Josef ha detto ai fratelli: 'Non vi occupate di *halachà*, che non vi si arrabbi la strada''".

Rashì in loco spiega, *che non sbagliate strada*. L'idea è che la discussione *halachica*, fa infervorare. Il rischio per Rashì è che nell'enfasi della discussione sbagliate strada. Altri intendono che l'enfasi della discussione provoca uno scontro acceso. Un litigio. Rabbì Ovadià da Bertinoro proietta esternamente il discorso. La gente che incontrate per strada e vi vede discutere in maniera accesa di *halachà* penserà che state litigando ed alla fine litigherete anche con loro. È molto bello che Bertinoro prosegua la linea interpretativa del verso precedente: quello che pensano vedendovi i figli di Jshmael e i figli di Esav.

La *Ghemarà* obietta subito che ci sono altre fonti che lodano il parlare di Torà per strada e risponde: un conto è parlare di Torà o persino di *halachà psukà*, di *halachà* evidente, un altro conto è una seria discussione *halachica*. L'*halachà* non si stabilisce su due piedi, necessita stabilità, *yeshivà*, ci si deve sedere. Si devono approfondire tutte le possibili ripercussioni, valutare tutti gli aspetti. E si deve anche tener conto della *visibilità* non solo della decisione finale ma anche della discussione stessa. Chi ci vede discutere cosa pensa? C'è modo e modo di affrontare certe discussioni. Forse potremmo sovrapporre *pshat* e *drash* del verso. La discussione di *halachà* sulla ferita aperta della vendita non è una discussione che potete fare per strada, sbrigativamente, davanti a tutti. Non è il momento.

I due versi che porta la *ghemarà*, sono due versi che danno indicazioni per il viaggio verso l'Egitto e ritorno. Uno lo dice Jacov ed uno lo dice Josef. La domanda che si pongono molti Maestri è come mai Jacov non dice nulla riguardo alla questione della *halachà* per strada. Se è un problema per Josef, perché non lo è per Jacov?

Vorrei portare due risposte, un po' tecniche, ma molto interessanti.

La prima è di Rabbì Levì Izchak di Berditchev in *Kedushat Levì*.

Questi parte da un altro problema nelle istruzioni di Josef. C'è un insegnamento in TB *Kiddushin* 30a per il quale ognuno è tenuto a dividere per tre il proprio studio: un terzo Bibbia, un terzo *Mishnà* ed un terzo *Ghemarà* (*halachà*). Viene subito specificato che l'insegnamento va inteso su base giornaliera perché nessuno sa quando morirà sì da poter programmare il proprio programma di studi in maniera bilanciata. Da qui che ogni giorno si deve studiare almeno una *halachà*. Come fa Josef a dire ai

fratelli di trasgredire questa regola? Il Kedushat Levì dice che ci sono da fare due premesse: Jacov aveva due assicurazioni Divine. La prima è che se non gli fossero morti figli in vita non avrebbe visto il *gheinnom*. La seconda, sulla base dello Jerushalmi (Berachot V, 1) che la vita totale dei patriarchi sarebbe stata di 500 anni. E quindi Jacov sapeva quanto sarebbe vissuto e poteva organizzarsi lo studio. Jacov pensa che Josef sia morto e che le due assicurazioni fossero collegate. Quindi, ragiona Jacov, non so quanto vivrò e lo studio pertanto deve essere diviso su base giornaliera ed ogni giorno si deve studiare *halachà*. Josef invece sa di essere vivo e sa che le due assicurazioni sono valide, pertanto, si sa quanto vivrà Jacov e si può pianificare lo studio. Si può non studiare *halachà* oggi compensando domani. Quello che non si capisce nella spiegazione del Kedushat Levì è come mai il metro per lo studio dei figli sia la durata della vita del padre!? Forse potremmo dire che lo studio della Torà senza il rapporto generazionale padre-figlio è svuotato. Nel prendere in considerazione la durata della vita di Jacov per capire se possono o non possono saltare la *halachà* quotidiana i figli di Israele stanno studiando con Jacov anche se Jacov non c'è. Vorrei azzardare che forse potrebbe essere una lettura per la prima domanda che fa loro Josef quando si rivela: *'Mio padre è ancora vivo?'*. In caso di risposta negativa Josef non avrebbe potuto dirgli di non studiare *halachà* secondo la lettura del Kedushat Levì.

La seconda possibile spiegazione la fornisce il Chanukat HaTorà, Rabbi Avraham Yehoshua Heschel di Cracovia (1595 - 1663).

Nel trattato di Meghillà (16b-17a) si impara che lo studio della Torà è superiore al rispetto che si deve ai genitori. Lo si evince dal fatto che Jacov viene punito per i 22 anni di lontananza dai genitori a casa di Lavan con 22 anni di assenza di Josef, ma non viene punito per i 14 anni in cui ha studiato Torà nella Accademia di Ever. (Interessante che qui il metro per stabilire le date è la durata della vita di Jshmael). Questo però si può stabilire solo dopo che Jacov e Josef vengono separati per 22 anni. Non lo potevano sapere i figli e quindi pensavano che il rispetto verso i genitori avesse la precedenza sullo studio. Per questo Jacov non ha motivo di dirgli di non studiare *halachà*, lo sanno da soli, e danno la precedenza alle istruzioni del padre rispetto allo studio. Quando però diventa chiaro che la separazione è durata esattamente 22 anni i figli capiscono che Jacov non è stato punito per i 14 anni di studio e che perciò lo studio è superiore all'onore dei genitori. È per questo che Josef deve ammonirli che nonostante ciò si sbrighino ad arrivare da Jacov senza studiare.

Il tema della strada, e dello studio per strada (*halachà* viene dalla radice di *cammino*), è un tema ricorrente nella storia di Josef. È molto interessante che nello stesso momento in cui dice ai fratelli di *non occuparsi di halachà* per strada, Josef li mandi via con dei carri che sono secondo i Maestri un codice per ricordare a Jacov l'ultima *halachà* studiata assieme, la regola della *eglà arufà*, la giovenca che viene accoppiata per spiare, nel caso di un omicidio irrisolto che avviene fuori porta, la responsabilità indiretta della leadership del villaggio più vicino. Jacov accompagna

Josef per strada quando lo manda dai fratelli e Josef protesta che non c'è bisogno. Jacov allora gli spiega l'importanza dell'accompagnamento che si impara in TB Sotà 45b ragionando sulle regole dalla *eglà arufà*. Gli anziani sono considerati responsabili per non aver accompagnato il viandante. Da qui si impara poi a pagina 46b che quando uno viene accompagnato non gli accade nessun danno. Josef, secondo il Maharal di Praga in Gur Ariè, starebbe dicendo al padre: non posso essere stato danneggiato in nessun modo perché tu mi hai accompagnato.

La partita che si sta giocando sottotraccia in queste parashot è la razionalizzazione, se possibile, degli eventi della vendita. Quale senso si può dare a una tragedia familiare di tali proporzioni. Josef ha la sua lettura degli eventi ed è una lettura di grande speranza. C'è un senso per tutto, era tutto programmato, la mano del Signore ha guidato tutta la storia ed ora il *shever-crisi* diventa uno *shever-opportunità*. Eppure, Josef ci insegna che quando si parla di *halachà* ed in particolare di *dinè nefashot*, quando ne va della vita, non lo si può fare durante il percorso. Non lo si può fare per strada, davanti a tutti. È pericoloso dire "questo è successo perché" ed anche quando si ha un'intuizione o si pensa di averla lo si dice in codice, con delicatezza.

La discussione *halachica* deve avvenire in condizioni di laboratorio. Nel Bet HaMidrash. Nel luogo nel quale ci si può infervorare e sostenere, anche con vigore, le proprie posizioni senza dimenticare dove ci si trova e soprattutto senza dimenticare che, per quanto l'*halachà* alla fine seguirà una sola opinione, "tanto queste che queste sono parole del D. vivente". Quando la *halachà* diventa strumento di guerriglia urbana, per strada, senza riguardo per come la discussione appare agli altri, siamo tutti perdenti e sbaglieremo strada (Rashì) litigando con tutti (Bertinoro).

Mi sembra sia un grande monito per tempi di crisi nei quali troppo spesso rischiamo di parlare a vanvera di *halachà* per strada.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici